

**NOI★RESTIAMO**



**VISCA  
CATALUNYA  
LLIURE!**

Vademecum alla  
questione catalana



## **Raccolta di interventi, contributi e riflessioni sulla lotta del popolo catalano**

A cura di *Noi Restiamo*

Nelle ultime settimane, la lotta del popolo catalano è tornata prepotentemente alla ribalta a seguito delle condanne, a oltre cento anni di carcere complessivi, emesse dallo stato spagnolo nei confronti di nove leader politici e sociali del movimento indipendentista catalano, “rei” dell’organizzazione del referendum del 1 ottobre 2017.

Come Noi Restiamo da sempre siamo vicini alla questione del popolo catalano, partecipando attivamente a date di mobilitazione in Catalogna e promuovendo iniziative di controinformazione e solidarietà internazionalista.

Abbiamo quindi deciso, in quest’ottica, di raccogliere una serie di contributi, riflessioni e interventi pubblicati in questi ultimi anni per fare chiarezza sulla questione e individuare le possibilità di rottura che i processi in corso ci pongono davanti, nel cuore pulsante dell’Unione Europea.

## **Giù le mani dalla Catalogna!**

di *Noi Restiamo, Rete dei Comunisti* (settembre 2017, noirestiamo.org)

All'interno del fronte indipendentista esistono componenti molto diverse per orientamento politico e ideologico; non potrebbe essere altrimenti visto che siamo di fronte a un vasto movimento popolare e non dell'espressione delle rivendicazioni di un solo partito o di una sola classe sociale. Ma è impossibile negare l'importanza che la lotta per l'emancipazione e la liberazione sociale, condotta da consistenti eradicati settori politici e sociali di sinistra e di classe, sta avendo nella concretizzazione del Referendum del 1 ottobre e in generale nel processo indipendentista.

Nell'attuale contesto continentale, la rivendicazione d'indipendenza del popolo catalano si pone in oggettiva rottura non solo con le classi dirigenti e l'oligarchia spagnola ma anche con la stessa Unione Europea. Un processo di rottura politica e sociale in Catalogna rafforza oggi le ipotesi di opposizione e rottura dei popoli europei nei confronti dei propri governi e della gabbia dell'Unione Europea, il che non può lasciarci indifferenti.

## **Catalogna. Il movimento indipendentista sta facendo un salto di qualità**

di *Rete dei Comunisti* (ottobre 2019, retedeicomunisti.net)

La Catalogna è di nuovo in questi giorni teatro di enormi mobilitazioni, in risposta alle (prevedibili e previste) condanne dei politici catalani per l'organizzazione del referendum sull'indipendenza del primo ottobre del 2017.

I leader indipendentisti, tra cui l'ex presidente della Generalitat, l'ex-presidente del parlamento e i due presidenti delle organizzazioni indipendentiste ANC e Omnium, sono stati condannati fino a 13 anni di prigione per avere permesso a più di tre milioni di catalani di esprimere il proprio voto, in maniera tra l'altro perfettamente pacifica.

## **Il contesto della repressione politica**

Una sentenza fortemente politica, che si inserisce perfettamente nel solco della tradizione della giustizia dello Stato Spagnolo: solo negli ultimi mesi abbiamo assistito all'arresto di alcuni membri dei CDR (Comitati Difesa della Repubblica) accusati di terrorismo sulla base del ritrovamento di fuochi artificiali in una casa indipendentista da utilizzare alla festa di quartiere, e alle condanne a quasi dieci anni di prigione ognuno degli otto di Altsasu, nei Paesi Baschi, per una rissa da bar con due agenti della Guardia Civil in borghese, una sera in discoteca. Ma guardando oltre gli avvenimenti recenti, la magistratura spagnola si è sempre caratterizzata per una forte durezza nei confronti dei movimenti politici e sociali in generale, e indipendentisti in particolare, armonicamente inserita all'interno di quell'impianto istituzionale che i movimenti di classe iberici chiamano "Regime del 78", nato da una "transizione" dal franchismo che non è mai stata completa.

## **La risposta degli indipendentisti**

La risposta della popolazione è stata, oggi come due anni fa, impressionante. Da giorni le strade della Catalogna sono invase da migliaia di persone. Durante la giornata di lunedì è stato occupato l'aeroporto internazionale di Barcellona, nelle notti seguenti la città è stato teatro di duri scontri tra le forze dell'ordine (in particolare i Mossos, la polizia catalana) e i manifestanti, che hanno eretto barricate e costituito dei falò. Decine di persone sono state arrestate, e moltissime hanno riportato lesioni anche gravi. Lo sciopero generale chiamato per giovedì 18 settembre, a cui hanno aderito il 40% dei lavoratori, ha visto un blocco pressoché totale del paese quando nel pomeriggio più di un milione di persone si sono riversati nella capitale catalana. Le mobilitazioni sono tuttora in corso, e non sembrano rallentare di impeto. Contemporaneamente si sono tenute manifestazioni di solidarietà in tutto il territorio dello Stato Spagnolo, dall'Andalusia a Madrid, dall'Asturia alla Galizia, con buona pace di chi, in Italia, cerca di vendere il processo indipendentista catalano come una secessione dei ricchi in avversione alle regioni più povere.

## **Come siamo arrivati al referendum del 2017**

È probabilmente utile ricordare come siamo arrivati al referendum di due anni fa, un referendum che, ricordiamo, in pochissimi anche tra gli osservatori più attenti si aspettavano sarebbe stato portato avanti. La

richiesta di indipendenza infatti, nonostante la sua storia pluri-centenaria, nel periodo che è andato dalla morte di Franco fino ai primi anni duemila era portata avanti praticamente solo da alcuni settori della sinistra radicale. La borghesia catalana e i partiti che la rappresenta si limitavano ad una richiesta di maggiore autonomia, soprattutto in materia fiscale. Due fattori hanno cambiato radicalmente le cose. Da un lato lo Stato Spagnolo ha reagito alla crisi economica del 2008 implementando pesantissime misure di austerità, sotto dettatura della Unione Europea. Questo ha portato, nello Stato Spagnolo nel complesso ma in Catalogna in particolare, ad imponenti mobilitazioni popolari che hanno provocato la politicizzazione di migliaia di cittadini. Dall'altro lato le istanze autonomiste si sono scontrate contro la totale intransigenza dello Stato Spagnolo a dare la pur minima concessione, figlia di un'ideologia unionista che permea nel profondo le istituzioni spagnole. I due processi si sono intersecati nella bocciatura da parte del Tribunale Costituzionale spagnolo di una serie di leggi di stampo progressista (che rendevano più difficili gli sfratti, tassavano le rendite finanziarie etc) approvate dal Parlament catalano. In sostanza, una grande parte della società catalana, organizzata dalle due grandi organizzazioni indipendentiste ANC e Omnium, si è resa conto della irrimediabilità dello Stato Spagnolo. Questo, insieme all'affermazione elettorale della CUP (anticapitalista oltre che indipendentista) ha forzato la mano ai partiti autonomisti e li ha di fatto obbligati alla costituzione di un governo con lo scopo principale dell'organizzazione del referendum.

## **Il referendum e la reazione spagnola**

Se fino al giorno prima del referendum le autorità spagnole negavano che avrebbe avuto luogo, la mobilitazione del primo ottobre 2017 ha dato loro torto. Più di tre milioni di catalani si sono presentati ai seggi e sono stati ore in fila per votare, nonostante la pioggia e le cariche della polizia che cercava di sequestrare le urne. Nella settimana seguente ancora più persone si sono mobilitate, anche come risposta alle violenze della polizia spagnola, e la tensione sociale è stata alta per tutto il resto del mese, fino alla dichiarazione di indipendenza del 27 ottobre. Alla dichiarazione ha fatto seguito l'applicazione da parte del governo spagnolo del famigerato articolo 155, che sostanzialmente ha commissariato le istituzioni catalane. I leader catalani sono stati arrestati o sono andati in esilio, e negli ultimi due anni il procés indipendentista catalano ha subito una battuta d'arresto. La popolazione si è resa conto che i partiti maggiori non avevano effettivamente

pianificato la costituzione di un nuovo paese - una legge di transizione, la forma delle nuove istituzioni. La repressione spagnola ha colpito duramente, con numerosi arresti e processi. In questo contesto difficile, la sinistra independentista di classe non è stata capace, finora, di assumere una posizione egemonica, cosa che si è poi riflettuta in scarsi risultati elettorali. A livello istituzionale è prevalsa la linea del partito social-democratico Esquerra Republicana, che spingeva per il compromesso con lo Stato - uno Stato che però non ha mai dimostrato alcuna volontà di dialogare, neanche in seguito al cambio di governo a favore del PSOE. Questo ha portato ad un parziale scollamento da parte della società civile, rappresentata dalle ANC e Omnium, nei confronti dei rappresentanti istituzionali catalani. A questo ha concorso anche il fatto che ad attuare la repressione negli ultimi due anni, nei cortei ma anche tramite gli arresti, siano stati i Mossos, la polizia autonoma catalana che rispondono agli ordini del ministro dell'interno della Generalitat.

## **Conclusioni**

Ritorniamo quindi a queste settimane, in cui la legittima indignazione rispetto ad una sentenza politica e vendicativa, indignazione che sta coinvolgendo anche ampi settori democratici non independentisti, si manifesta in un contesto in cui manca la fede cieca nei confronti dei rappresentanti istituzionali catalani che forse troppo aveva caratterizzato la precedente fase del procés.

Nei due anni passati parole d'ordine e concetti che fino a pochi anni fa erano appannaggio unicamente dei settori della sinistra di classe (l'indipendenza stessa, la necessità della disobbedienza allo Stato, il franchismo intrinseco nelle istituzioni spagnole) sono diventate parte del senso comune catalano.

Altrettanto la valutazione nei confronti della UE è radicalmente cambiata (la Catalogna era una delle regioni più europeiste d'Europa) quando è apparso evidente che si sarebbe schierata indiscutibilmente a fianco dello Stato Spagnolo, sorvolando su azioni che se fossero state commesse da uno "stato canaglia" avrebbero portato sicuramente alla richiesta di sanzioni internazionali.

È innegabile che in Catalogna si è costituito in questi anni un movimento politico di massa, di segno tendenzialmente progressista, che tocca in maniera trasversale quasi tutti i settori della società (ad esclusione della grande borghesia, da sempre contraria all'indipendenza) e che sta

mostrando una capacità di tenuta, di mobilitazione ed una determinazione forse senza pari nel contesto europeo.

Un movimento politico che è stato in grado negli anni passati di provocare la più grave crisi istituzionale nello Stato Spagnolo post-franchista e di sollevare profonde contraddizioni anche all'interno della UE, che schierandosi apertamente con il governo di Madrid ha mostrato l'inconsistenza della sua propaganda di facciata di paladina dei diritti civili.

Si tratta sicuramente di un contesto in cui una sinistra di classe ha la possibilità di giocare un ruolo importante, se sarà in grado di dotarsi di un piano strategico adeguato e allo stesso tempo di costruire un rapporto organico con le fasce popolari presenti nelle mobilitazioni.

## **Catalogna. "L'arte di non mettere tutte le uova nello stesso cesto"**

di *Joan Tafalla* (settembre 2018, contropiano.org)

"La borghesia non mette mai tutte le uova nello stesso cesto"  
Josep Serradell "Roman", parlando con un servo, trent'anni fa.

L'accecamento prodotto dalla retorica politica suole impedirci di avere una visione d'insieme del conflitto, captare la dinamica, il ritmo di sviluppo, la direzione di marcia, gli obiettivi reali dei contendenti e le successive modifiche dei rapporti di forza.

Il prossimo autunno sarà pieno di retorica accecante. Da un lato, ci accecano gli atti brutali di uno stato cupo e integrale che considera la sacra unità e indivisibilità della patria spagnola come qualcosa di eterno, naturale, sacro, imprescindibile e intoccabile. Pedro Sánchez dichiara la sua intenzione di declassificare il conflitto e di aprire la strada a un patto tra le elites, però le azioni di questo stato cupo, di questo post-franchismo che sta diventando tanto tanto lungo, metteranno a dura prova la consistenza della sua volontà. I processi dei prigionieri politici, dei sindaci e dei rappresentanti delle entità sovraniste daranno il ritmo a tutto l'autunno. Legate a ciò, le provocatorie azioni dell'estrema destra contro la libertà di espressione del movimento

independentista e l'asta tra il PP o Ciudadanos per il primato nella difesa dei loro valori patri saranno nuovi bastoni tra le ruote dell'intenzione de declassificare il conflitto.

Ci hanno accecato anche le azioni di quel settore della classe politica catalana che ha perso il ruolo di partito organico, rappresentativo e mediatore delle classi dominanti e dirigenti radicate in Catalogna. Il cesarismo di Puigdemont trasformerà l'autunno in una nuova fase della lunga campagna elettorale (chiamata processo). La lotta per la ricomposizione della rappresentanza politica della borghesia catalana si farà attraverso i sentieri della radicalità. Cosa che non piace né a Fomento del Trabajo Nacional, né al Circolo dell'Economia.

Dopo il suo trionfo schiacciante nel congresso del PDCAT, Puigdemont e il suo vicario in terra faranno questa campagna elettorale privi di complessi: o io, o il diluvio! Ricatto, pressione, attacchi irrispettosi contro il dissidente, OPA's contro ERC, furto dell'elettorato alla CUP (come in parte già è successo) ... Tutto sotto il segno della fretta, dell'ora o mai più, dell'illusione di raggiungere un obiettivo che loro sanno fittizio: implementare una inesistente repubblica catalana. Una repubblica che, nel momento decisivo, tanto gli uni come gli altri lasceranno in una dichiarazione retorica, in un atto teatrale vuoto di contenuto, d'azione e di volontà.

Il 27 ottobre Puigdemont aveva un patto con il PP di Rajoy, mediato dal PNV e dal PSOE. Il patto tradiva la retorica pubblica usata dopo la sostituzione di Artur Mas e, soprattutto tradiva il movimento popolare che aveva reso possibile il 1° di Ottobre. Niente di nuovo sotto il sole: è lo stesso modus operandi delle classi dirigenti catalane da quasi quattrocento anni. Però l'applicazione di quel patto era complicata. Una volta che hai stimolato le moltitudini e queste si prendono le strade, i patti non sono facili, necessitano di un lungo tempo di digestione. Così che una volta esposto all'aspra critica di altri settori politici in competizione, Macià le petit, ha optato per il coitus interruptus: proclamazione retorica, nessuna misura pratica reale e rifugio all'estero. Come dice la naïf e da poco arrivata nel grande gioco, Clara Ponsati: bluffare. Solo la durezza intransigente di uno stato cupo personificata nell'accanimento giuridico di Llarena hanno trasformato uno che fa tattica in martire della patria. Se Puigdemont e i suoi credono sinceramente che il 1° di ottobre conferiva la legittimità per una

proclamazione unilaterale della repubblica catalana, che cosa ha motivato la giornata del 27 ottobre? Cui prodest?

Ma esiste una borghesia indipendentista?

Esiste un mito condiviso tanto dalla sinistra indipendentista quanto dalla sinistra autonomista, recentemente riscopertasi federalista. È il mito dell'esistenza di una borghesia catalana indipendentista. Si tratta di un feticcio strumentale: le classi dominanti e dirigenti catalane non sono state e non sono indipendentiste. Nella loro larga maggioranza, naturalmente. Basta dare un'occhiata alle pagine web di Fomento de Trabajo Nacional (di Spagna, of course), del Circolo dell'Economia, del Circolo Equestre, del Circolo del Liceo, della Società di Studi Economici, della Società Barcelonense degli Amici del Paese o del recentemente creato Club Alexis de Tocqueville, o ascoltare alcuni frequentatori del mercato del Barça, per confermarlo. O leggere il monarchico giornale del conte di Godó, o *El Periódico*, o vedere o ascoltare *Atresmedia Corporación*, proprietà di un'importante famiglia borghese catalana. O leggere la "Opinión del Circulo de Economía" presentata nella loro XXXIV Riunione (Sitges, 30 maggio): "Proposte per modificare l'autogoverno della Catalogna e il funzionamento del modello territoriale dello Stato".

Allora, a che mira il gesticolare radicale dei vincitori del congresso del PDCAT? Chi aspira a rappresentare la nuova generazione della classe politica post-convergente che vediamo fiorire davanti ai nostri occhi? Ci inventeremo la palla che non aspirano a rappresentare le vecchie classi dominanti e dirigenti catalane? Ci berremo la palla che sono passati dalla parte delle masse popolari? Non so se l'amico lettore crede ai miracoli. Io, da qualche tempo, sono miscredente. Credo che l'obiettivo tattico di Puigdemont sia: prima sconfiggere/assorbire i settori di sinistra e democratici del movimento popolare indipendentista, per poi subordinarli al suo progetto, che non è giustamente, l'indipendenza, ma un'uscita negoziata.

Il movimento popolare indipendentista, in cui fin'ora sono stati maggioritari i profili più democratici, progressisti e trasformati, si lascerà egemonizzare e cooptare da questo cesarismo rampante e dalla sua strategia falsaria del "tanto peggio, tanto meglio"? E' presto per saperlo.

Da parte mia, nei miei oltre quarant'anni di esperienza politica ho

appreso alcune cose. Una di esse è questa: le classi dominanti e dirigenti di questo nostro piccolo paese considerano un'arte l'esercizio di non mettere tutte le uova in uno stesso cesto.

## **Quello che sai sulla Catalogna è falso: ecco perché**

di *Marco Santopadre* (ottobre 2019, [poterealpopolo.org](http://poterealpopolo.org))

Lunedì 14 ottobre il Tribunale Supremo ha condannato a pene tra i 9 e i 13 anni di carcere nove dirigenti politici e sociali catalani, responsabili di aver convocato e gestito il referendum per l'autodeterminazione della Catalogna proibito dalla magistratura e dal governo di Madrid ma che si è tenuto lo stesso ed ha visto la partecipazione di quasi tre milioni di elettori nonostante la forte e indiscriminata repressione delle forze di sicurezza.

All'epoca la vicenda colse la stampa e la politica, e quindi anche l'opinione pubblica, completamente impreparati di fronte a quanto avveniva, rappresentato come un impazzimento improvviso della popolazione catalana e non come il frutto di un lungo processo storico e sociale.

A due anni dal 1° ottobre 2017 e dopo le condanne dei leader indipendentisti, è evidente che non si sono fatti molti passi avanti nell'interpretazione dell'origine e della natura del movimento catalano per l'autodeterminazione.

Basta leggere il fiume di commenti stizziti alle prese di posizione delle realtà solidali con il movimento catalano - come ad esempio quella di Potere al Popolo - per accorgersi che il giudizio di molti è ancora fortemente improntato - paradossalmente soprattutto nell'opinione pubblica progressista e di sinistra - a un'ostilità, a una serie di pregiudizi, ad alcuni argomenti che appaiono fortemente standardizzati e che sono il frutto di un senso comune creato in decenni di propaganda da parte delle istituzioni spagnole, riprodotta acriticamente dai nostri media.

La maggior parte di coloro che esprimono giudizi sprezzanti sul movimento catalano sono in genere convinti di avere a disposizione

una dose di informazione accettabile sulla storia spagnola, oltre che sulle caratteristiche e sulle rivendicazioni di quei milioni di persone che stanno scioperando, riempiendo le piazze e le strade di un territorio a un tiro di schioppo dalle nostre città. Ma spesso non è affatto così. Ciò che in buona parte maneggiano sono delle "pillole" di una rappresentazione, di un corpus di giudizi standardizzati prodotti dall'autorappresentazione che il nazionalismo spagnolo ha saputo vendere all'opinione pubblica internazionale, e in particolare a quella italiana, dopo la morte del dittatore Francisco Franco.

Alcuni di questi cliché ricorrenti sono in realtà facilmente confutabili.

### **"Quella catalana è una secessione dei ricchi":**

per molti di coloro che intervengono sui social - perché momenti di informazione e di dibattito reali, finora, le varie organizzazioni ne hanno prodotti davvero pochi - il movimento indipendentista catalano sarebbe semplicemente un leghismo in salsa iberica, poco importa che la Lega di Salvini, diventata da tempo un partito nazionalista italiano, abbia stretto un'alleanza con il partito neofranchista Vox, ferocemente anticatalano...

I catalani, più ricchi del resto degli abitanti dello stato spagnolo, si solleverebbero per pagare meno tasse a Madrid. In passato alcuni dei rappresentanti delle formazioni autonomiste catalane, espressione degli interessi della borghesia catalana, hanno utilizzato a volte l'argomento "Madrid ens roba" (Madrid ci ruba i soldi) per premere sui governi centrali e ottenere più investimenti e meno tasse, spiegando che essendo la Catalogna uno dei motori economici del paese non poteva essere appesantita da un'eccessiva tassazione. I partiti autonomisti però non hanno mai mirato all'indipendenza, ma hanno sempre difeso l'autonomia all'interno dello stato centrale spagnolo, appoggiando a Madrid i governi di destra e centrosinistra e ricevendo in cambio la gestione degli "affari interni". Agli inizi di questo decennio, però, con l'inizio della crisi economica e l'applicazione dell'austerità, e l'affossamento del nuovo Statuto di Autonomia da parte delle autorità centrali, la base dei partiti autonomisti e molti elettori repubblicani, comunisti e socialisti sono diventati indipendentisti, relegando ai margini i dirigenti autonomisti che in buona parte si sono schierati per il mantenimento dello status quo, contro il referendum e contro l'indipendenza. Ne è nato un movimento popolare trasversale con una netta tendenza progressista e un protagonismo delle ali radicali - di natura

anticapitalista e antifascista - che lotta per la costituzione di una Repubblica catalana indipendente che rompa con il Regno di Spagna e la sua classe dirigente corrotta, autoritaria e nazionalista. La rivendicazione "meno tasse" che può essere diretta ad un governo centrale da parte di forze autonomiste di una regione non ha più senso se si chiede l'indipendenza: è evidente che in un nuovo stato si dovranno pagare tasse anche superiori a quelle versate ora. Oltretutto la continua mobilitazione - manifestazioni, blocchi stradali e ferroviari, scioperi - mette a rischio gli affari e gli investimenti e negli ultimi anni ha causato un calo del Pil catalano. L'indipendentismo catalano non ha al centro motivazioni economiche, ma è l'espressione di una rivendicazione nazionale storica e di un progetto politico di rottura con lo status quo anche dal punto di vista economico, sociale e culturale. Non è un caso che la borghesia catalana sia in gran parte schierata contro gli indipendentisti e contro la rottura con Madrid, essendo ormai parte della classe dirigente dello Stato ed interessata quindi al mantenimento dello status quo, della stabilità e dell'unità della Spagna.

### **"Il referendum per l'indipendenza viola la Costituzione e quindi non può essere accettata":**

in molti scambiano la Legge fondamentale spagnola con quella italiana (che pure non è perfetta ed è suscettibile di miglioramenti su molti fronti), pur non sapendo nulla di come la Costituzione spagnola sia stata varata, da chi, quando, per sostenere quali valori e quali interessi. Contrariamente alla Carta italiana, nata dalla Resistenza e dalla sconfitta dei fascisti (seppure mai interamente applicata), quella spagnola è nata dalla decisione di una parte del franchismo di riciclarsi in un nuovo regime politico. Alla morte di Francisco Franco i fascisti hanno resuscitato la Monarchia affidandola a Juan Carlos di Borbone, un sovrano cresciuto all'ombra del dittatore e fedele ai valori e agli interessi del Regime. La nuova "democrazia" è nata su iniziativa di un pezzo importante della classe dirigente franchista che ha scritto la nuova Costituzione - contando sull'arrendevolezza di una parte delle opposizioni antifranchiste - e ha varato una legge di amnistia perpetua per i responsabili dei tremendi crimini del regime (la Spagna è il paese con più fosse comuni al mondo, dove sono sepolti gli oppositori del regime, dopo la Cambogia...). L'architettura costituzionale della Spagna odierna è un vero e proprio calco delle leggi varate durante il regime fascista, con a capo un sovrano erede del lascito ideologico di Franco e fedele al dogma dell'unità della Spagna a ogni costo. Che qualcuno metta quindi in discussione quella Costituzione e

quelle leggi nate da un'operazione trasformistica del fascismo spagnolo non dovrebbe che farci piacere.

**“Gli indipendentisti hanno violato la legge ed è quindi giusto che vengano puniti”:**

negli ultimi anni nella sinistra italiana il dogma della legalità ha malauguratamente sostituito il valore della giustizia. Mentre la legge rappresenta un precipitato dei rapporti di forza tra le classi, la giustizia e l'eguaglianza sono i valori e i criteri che devono guidare il conflitto di chi si batte per una società migliore. Le leggi sbagliate si combattono, si violano per cambiarle in meglio. Se in questo paese godiamo di alcuni diritti sociali e civili (che stanno facendo di tutto per abolire) è grazie alla lotta, alla disobbedienza da parte dei movimenti sociali e delle sinistre che hanno violato e combattuto leggi ingiuste per affermare le rivendicazioni popolari. Considerare le leggi un limite invalicabile significa rinunciare ad ogni aspirazione al cambiamento sociale, al raggiungimento di un nuovo equilibrio più giusto e più equo.

**“Gli indipendentisti non sono la maggioranza tra i catalani”:**

i detrattori della causa catalana “più informati” fanno notare che alle elezioni gli indipendentisti non prendono mai più del 50% dei voti e che tutti i sondaggi danno i favorevoli all'indipendenza sotto questa soglia. Intanto occorre dire che i voti degli indipendentisti superano ampiamente quelli per i partiti unionisti spagnoli. E comunque l'unico modo per capire se la maggioranza della popolazione è favorevole allo status quo o vuole l'indipendenza è permettere agli abitanti di quel territorio - com'è d'altronde avvenuto in Scozia nel 2014 o precedentemente in Quebec, la provincia francofona del Canada - di esprimersi democraticamente attraverso un referendum accordato con lo Stato centrale. Nessuno sottolinea mai che, a proposito di sondaggi, circa l'80% dei catalani - compresi quindi molti di coloro che votano partiti unionisti - difende il “diritto a decidere”, cioè il diritto del popolo catalano ad essere consultato democraticamente in merito a una questione fondamentale che non può essere decisa dal governo spagnolo.

**“Perché i catalani vogliono indipendenza se hanno già molta autonomia”:**

i catalani godono di un certo grado di autonomia, è vero, ma negli ultimi

decenni il governo e le istituzioni spagnole hanno progressivamente ridotto il grado di autogoverno concesso alla Catalogna dopo la morte di Franco. Negli ultimi anni decine di leggi dal contenuto sociale e ambientale varate dal Parlamento autonomo di Barcellona sono state bocciate ed eliminate dal Tribunale Costituzionale spagnolo, dominato da magistrati reazionari e nazionalisti spagnoli. Per non parlare dei continui tentativi da parte di Madrid di attaccare l'uso della lingua catalana nelle scuole e nella vita quotidiana, o di censurare i media pubblici catalani. Una parte consistente della popolazione catalana vuole uno Stato che difenda i diritti sociali e civili contro il liberismo e l'austerità, che instauri nuove relazioni con i paesi del Mediterraneo, che abbia un atteggiamento meno aggressivo nei confronti dei profughi e dei migranti. Vuole insomma un contesto istituzionale - uno stato - che permetta loro di esercitare quella sovranità democratica e popolare che l'architettura del Regno di Spagna gli impedisce di sviluppare. Non il socialismo, certo, ma un compromesso sociale più avanzato di quello consentito da Madrid.

### **“Perché i catalani non lottano per una repubblica federale invece che per l'indipendenza”:**

la maggior parte dei catalani favorevoli attualmente all'indipendenza sono stati a lungo autonomisti o federalisti. Hanno creduto che attraverso il conflitto sociale e istituzionale si potesse imporre a Madrid, contando sulla partecipazione delle sinistre e dei movimenti spagnoli, di un nuovo assetto socialmente più avanzato e federale. Ma nella Spagna propriamente detta non esiste un movimento che lotti, realmente, per una repubblica federale, e quindi per l'abolizione della monarchia e del centralismo. Anche le sinistre, che pure fanno formalmente proprie queste parole d'ordine, hanno accettato fin dalla morte di Franco la rinuncia ad una trasformazione radicale della struttura dello Stato. E' per questo che, dopo l'affossamento da parte delle autorità spagnole del nuovo Statuto di Autonomia del 2005 che spingeva proprio verso la trasformazione federale della Spagna, molti catalani prima autonomisti e federalisti sono diventati indipendentisti. E possono contare sulla solidarietà non solo dei movimenti indipendentisti basco e galiziano, ma anche su quella delle organizzazioni di classe e internazionaliste di Madrid, dell'Andalusia, delle Asturie, le quali ritengono la rottura nazionale della Catalogna una condizione necessaria per far saltare l'opprimente status quo imposto al paese dal 1978.

## **“Ma i catalani sono nazionalisti! Che c'entrano con la sinistra?”:**

formalmente, è vero, i catalani che chiedono la costituzione di un nuovo stato indipendente sono nazionalisti. “Nazionalismo”, però, è un termine omnibus che va declinato ogni volta sulla base delle circostanze concrete in cui opera. Il nazionalismo di liberazione non è uguale al nazionalismo di uno Stato sciovinista e autoritario. Nazionalisti non sono stati solo i fascisti e i nazisti, ma anche i rivoluzionari cubani, o algerini, o vietnamiti, o i partigiani italiani, o più recentemente coloro che si battevano per affermare le rivoluzioni democratiche e socialiste in America Latina contro i regimi oppressivi sostenuti da Washington.

In larga parte gli indipendentisti catalani che difendono un progetto politico, e non si basano sulla difesa di un'identità culturale pensata come immobile e sempre uguale a sé stessa, o che fondano la loro concezione sulla difesa di una presunta purezza etnica, o linguistica, o genetica. Si tratta al contrario di un progetto politico inclusivo, trasversale, aperto a tutti coloro che vivono e lavorano in Catalogna, non ostile alle altre identità che all'interno di quel territorio si sono sviluppate nel tempo.

La creazione del nuovo stato non è concepita come l'elevazione di nuovi muri verso l'esterno, ma come la creazione di un contesto all'interno del quale sviluppare la partecipazione democratica e il coinvolgimento dei cittadini alla presa delle decisioni sugli ambiti economici, sociali, politici.

## **“E' sbagliato creare nuovi stati, dovremmo lottare contro le frontiere. Siamo tutti cittadini del mondo”:**

lo Stato, che piaccia o meno, è l'unica entità che ancora per molto permetterà ad un'apolazione di decidere su questioni dirimenti per la vita, l'economia, la cultura, i diritti, le relazioni internazionali (anche se i poli geopolitici come l'Unione Europea e la pressione delle multinazionali e dei grandi istituti finanziari tendono a cancellare la sovranità popolare esercitata attraverso gli stati). Non necessariamente la forma di un nuovo stato deve essere uguale a quelli già esistenti, ma possono metterne in discussione le caratteristiche e sperimentarne di nuove. L'internazionalismo combatte la competizione tra popoli e stati creata dai poteri economici e politici per sostenere i propri interessi, ma non può che basarsi - come afferma il termine stesso - sul riconoscimento di una pari dignità a tutte le nazioni, non certo sulla negazione dei loro diritti in nome dell'inviolabilità delle

frontiere e di una sorta di statolatria - di adorazione degli stati esistenti - che non ha ragione di essere. Gli Stati non sono entità neutrali e naturali ma il frutto di processi storici e sociali.

### **“Se concedono l’indipendenza alla Catalogna poi la pretenderanno anche altri territori”:**

stando alla concezione che in molti esprimono, il diritto all'autodeterminazione sarebbe una risorsa non rinnovabile, finita. Non verrebbe mai in mente di contestare l'indipendenza italiana, o francese, o tedesca, e neanche quella di piccoli stati come Malta o il Lussemburgo. Ma quando si tratta di giudicare rivendicazioni storiche come quella catalana riattivate dalla crisi economica, dal neocentralismo spagnolo e dal processo di integrazione europea sembra prevalere il “non c'è più posto”, il “chi ha avuto ha avuto”... In generale la disponibilità a sostenere un movimento di liberazione nazionale diminuisce man mano che la rivendicazione si avvicina ai nostri confini.

Non sarà mettendo la testa sotto la sabbia o liquidando l'aspirazione alla liberazione nazionale dei popoli con dei cliché, con dei (pre)giudizi preconfezionati che la sinistra e i movimenti per il cambiamento possono sperare di diventare incisivi e dirimenti all'interno di una realtà in continua evoluzione. Solo il dibattito, l'approfondimento, il confronto, l'analisi realistica delle forze e degli interessi in campo può farci fare un passo in avanti nella comprensione delle forze che si muovono sullo scacchiere internazionale

## **Il “cuneo catalano” mostra cos'è l'Unione Europea**

di *Redazione Contropiano* (novembre 2017, [contropiano.org](http://contropiano.org))

La battuta sarebbe scontata (“uno spettro s'aggira per l'Unione Europea”), ma il soggetto andrebbe cambiato. Quel fantasma, in questo momento è l'autodeterminazione dei popoli, pilastro - nel bene e nel male - del Novecento mondiale.

Visto che ormai si preferisce designare questo principio con il termine dispregiativo di "sovranoismo", ci sembra utile riportare la definizione contenuta nell'enciclopedia Treccani, come era solito fare qualsiasi "bravo giornalista":

"Principio in base al quale i popoli hanno diritto di scegliere liberamente il proprio sistema di governo (autodeterminazione interna) e di essere liberi da ogni dominazione esterna, in particolare dal dominio coloniale (autodeterminazione esterna). Proposto durante la Rivoluzione francese e poi sostenuto, con diverse accezioni, da statisti quali Lenin e Wilson, tale principio implica la considerazione dei diritti dei popoli, in contrapposizione a quella degli Stati intesi come apparati di governo (Stato. Diritto internazionale). In tal senso, si pone potenzialmente in conflitto con la concezione tradizionale della sovranità statale; la sua attuazione deve inoltre essere temperata con il principio dell'integrità territoriale degli Stati".

Un principio condiviso ufficialmente da imperialisti liberisti e rivoluzionari di professione, insomma, anche se spesso e volentieri ignorato dai primi.

Nel vedere le immagini del presidente catalano destituito, Carles Puigdemont, mentre passeggia a Bruxelles sotto palazzo Berlaymont, sede della Commissione Europea (il "governo" dei 27 paesi membri), il fantasma è apparso in carne e ossa.

Puigdemont e i quattro ex ministri catalani rimasti con lui in Belgio - Antoni Comin, Clara Ponsatí, Meritxell Serret e Lluís Puig - sono infatti ora ufficialmente ricercati con mandato di cattura internazionale, consegnato nelle stesse ore alle autorità del Belgio per ottenerne l'estradizione.

Più che con le parole pronunciate dagli indipendentisti catalani nelle scorse settimane, insomma, è direttamente il governo spagnolo - per il tramite di una magistratura assolutamente "dipendente" - a chiamare in causa l'Unione Europea, i trattati, i "valori condivisi". E lo fa con la stupida iattanza fascista ancora inscritta in una Costituzione franchista appena emendata (libere elezioni e diritti civili, ossia un voto ogni cinque anni e

movida libera), ma mai mutata nei pilastri portanti, a cominciare dal ruolo della monarchia (niente affatto di "rappresentanza", come ha fatto vedere Felipe). Una Costituzione accettabile dall'Unione Europea solo a patto di non guardarci dentro.

Al di là degli incerti aspetti costituzionali, comunque, l'indefesso fascismo dello Stato spagnolo è apparso in mondovisione il 1 ottobre con la Guardia Civil impegnata nell'assaltare i seggi elettorali e nel manganellare la popolazione schierata pacificamente a loro difesa. E ora anche nei maltrattamenti subiti - ancora in diretta tv! - dai ministri catalani arrestati. Un video diffuso dal quotidiano spagnolo La Vanguardia mostra infatti agenti spagnoli della Audiencia Nacional che insultano Junqueras augurandogli sevizie sessuali in prigione.

Nelle stesse ore la ley mordaza viene applicata estensivamente, portando persino all'arresto di alcune persone per i loro commenti sui social...

Coloro che, in Belgio, dovranno decidere se consegnare Puigdemont e gli altri allo Stato spagnolo debbono fare i conti con questo innegabile contesto "anti-democratico", oltre che con reati contestati assai poco consueti nel diritto europeo: ribellione, sedizione, malversazione, abuso di potere e disobbedienza. Malversazione (aver speso soldi pubblici per il referendum) e abuso di potere difficilmente comportano una carcerazione preventiva, fuori dalla Spagna. Mentre sedizione, ribellione e disobbedienza sono fin troppo chiaramente "comportamenti politici" magari scomodi per qualsiasi governo, ma dall'incerto profilo penale. Specie se - come in Catalogna - manifestati con il ricorso sistematico alla totale non violenza.

Il carattere completamente politico dei "reati" è peraltro confermato dallo stesso governo spagnolo, il cui portavoce Inigo Mendez de Vigo ha spiegato che "Finché non c'è condanna definitiva chiunque abbia i diritti civili intatti può presentarsi alle elezioni". Dunque Puigdemont, Oriol Junqueras e anche i primi due prigionieri politici del dopo-referendum - "i due Jordi", Sanchez e Cuixart - potranno candidarsi alle elezioni del 21 dicembre per "rinnovare" il Parlament di Barcellona.

Ci sarebbe ovviamente molto da discutere sulla "libera competizione

elettorale” tra candidati accompagnati dalla Guardia Civil (quelli dei partiti “sovraniisti spagnoli”: popolari, “socialisti” del Psoe, e Ciudadanos) e candidati in carcere o comunque osteggiati dal potere centrale (i media catalani di proprietà pubblica sono stati “invasi” e messi sotto controllo). Ma anche in queste condizioni infami i sondaggi danno per ora in ulteriore crescita il consenso ai partiti indipendentisti (PdeCat, Esquerra Republicana e Cup) a scapito ovviamente del fronte avverso e del divisissimo Podemos-Podem.

A Natale, insomma, la situazione potrebbe essere questa: parlamento e governo catalani in mano agli indipendentisti, conferma della dichiarazione di indipendenza e arresto dei nuovi ministri (magari equamente divisi tra quelli ancora in carcere e i nuovi entrati dalla libertà).

Qualunque decisione prenda il Belgio in merito all’extradizione dei cinque ex ministri catalani, insomma, sarà una decisione sbagliata.

Se li riconsegna a Rajoy certifica che nell’Unione Europea sono vietate tutte le posizioni politiche, democraticamente e pacificamente espresse, che risultano inaccettabili per i governi dei singoli paesi. L’Unione Europea - che continua a trincerarsi dietro la formula “è una questione interna alla Spagna” - certificherà che questa costruzione si preoccupa solo di costruire un mercato regolato in modo diseguale, secondo i rapporti di forza economici, ma non possiede alcuna visione condivisa della democrazia politica e degli interessi non convergenti dei singoli popoli che l’abitano. Una Unione che tratta insomma i cittadini esattamente con lo stesso atteggiamento con cui tratta la composizione del “parmegiano” e il suo “diritto” a finire sulle nostre tavole come spacciato per parmigiano reggiano.

Se invece non riconsegnerà Puigdemont e soci all’imbuffalito Rajoy aprirà un contenzioso tra paesi membri prevedibilmente molto aspro e dalle conseguenze imprevedibili. C’è infatti da ricordare che Gerry Adams, presidente del Sinn Fein e unico parlamentare a sedere contemporaneamente nel parlamento irlandese e in quello dell’Irlanda del Nord (formalmente Gran Bretagna), ha nei giorni scorsi appoggiato la dichiarazione di indipendenza catalana ricordando che “il diritto all’autodeterminazione dei popoli è una pietra angolare del diritto internazionale e questa dichiarazione deve essere pertanto rispettata”.

Tanto più che - dal punto di vista della stessa Unione Europea - non ha alcun senso logico opporsi all'autodeterminazione di una regione che, a maggioranza, vorrebbe comunque restare dentro la Ue (e i nostri lettori sanno benissimo che questa non è la nostra posizione, né quella della Cup). Non paradossalmente, proprio il totale e cieco appoggio della Ue a Rajoy potrebbe far crescere la consapevolezza generale che la rottura della stessa Ue è premessa necessaria per qualsiasi trasformazione, sociale e politica, europea e nazionale .

Negli oliati e indifferenti meccanismi tecnocratici della Ue il “cuneo catalano” si è dunque infilato con la forza di un popolo pacifico ma determinato. Dovremmo tutti adoperarci affinché non venga stritolato, non soltanto solidarizzando, ma attivandoci sul piano politico. Perché nell'Unione Europea tutti stiamo nella stessa condizione dei catalani: siamo infatti espropriati di qualsiasi possibilità di decidere collettivamente sia del nostro futuro che del nostro presente.

## **Perché i referendum in Lombardia/Veneto e in Catalogna sono assai diversi**

di *Rete dei Comunisti* (agosto 2017, contropiano.org)

Nelle prossime settimane si terranno due appuntamenti elettorali su materie apparentemente similimain realtà di segno molto diverso. Il primo ottobre dovrebbe svolgersi in Catalogna (il condizionale è d'obbligo) un referendum per l'indipendenza dallo Stato Spagnolo, mentre il 22 ottobre in Lombardia e Veneto si voterà per chiedere maggiore autonomia dal governo centrale italiano. Come detto, ad uno sguardo superficiale le due consultazioni potrebbero sembrare equivalenti, ma le differenze sono notevoli.

I referendum in Lombardia e Veneto sono promossi e sostenuti dalla maggioranza dei partiti, dalla Lega fino al Pd, e mirano a ottenere una maggiore autonomia, soprattutto in campo fiscale, per le due regioni del nord Italia. Si tratta quindi di un proseguimento e di un approfondimento delle politiche, portate avanti prima dai governi di centrosinistra e poi da

quelli di centrodestra nel decennio scorso, che introdussero il cosiddetto 'federalismo'. Le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti: le imposte e i balzelli locali per i cittadini sono notevolmente aumentati, man mano che lo Stato cedeva competenze agli enti locali che a loro volta privati dei finanziamenti statali si vedevano obbligati ad aumentare la tassazione e a tagliare o esternalizzare importanti servizi. Col risultato che oggi i cittadini, i lavoratori, i pensionati pagano assai più cari servizi di qualità peggiore. Sul fronte dell'autogoverno, della possibilità cioè delle comunità locali di incidere maggiormente sulle decisioni di natura politica e territoriale, nulla è cambiato, anzi.

Di fatto i referendum indetti in Lombardia e Veneto il 22 ottobre, su iniziativa dei governatori Maroni e Zaia, si inseriscono nel solco di quel ridisegno regressivo dell'assetto costituzionale e istituzionale tendente a facilitare una maggiore integrazione del nord del paese all'interno della struttura produttiva, economica e politica dell'Unione Europea. Nelle due regioni, come ha ricordato Sergio Cararo qualche giorno fa su Contropiano, si concentra quel 22% d'impresе che realizzano l'80% del valore aggiunto e delle esportazioni di tutto lo Stato. Sono questi i territori che a Bruxelles, Parigi e Berlino interessa integrare e cooptare nel nucleo duro dell'Unione Europea, mentre il resto del paese si fa sempre meno interessante perché poco appetibile.

Comunque si tratta di referendum di tipo consultivo per i quali non è previsto alcun quorum, e l'impatto del loro risultato potrebbe essere assai scarso. Di fatto siamo di fronte ad una sorta di megaspot a favore dei due governatori e delle loro rispettive maggioranze, anche se poi le consultazioni sono sostenute dal Pd e dai suoi cespugli. Certo, in caso di vittoria del Si e di forte partecipazione alle consultazioni, i promotori e i loro sponsor - il padronato medio-piccolo, le lobby finanziarie locali agganciate agli ambienti europei che contano - potrebbero rivendicare più voce in capitolo nei confronti del governo e rosicchiare qualche privilegio in più. Ad esempio, ottenendo di poter stringere accordi 'autonomi' con gli ambienti economici tedeschi, di poter ottenere finanziamenti ad hoc per migliorare le infrastrutture, agevolazioni fiscali o incentivi alle imprese o agli enti locali.

I riscontri positivi per le popolazioni delle due regioni sarebbero

insignificanti. Anzi, com'è successo dopo l'introduzione del cosiddetto 'federalismo fiscale', i processi di concentrazione del potere e della ricchezza nelle mani di ambienti sempre più ridotti e di tipo oligarchico subirebbe una accelerazione ulteriore.

Mentre i due referendum in Lombardia e Veneto sono puramente funzionali agli interessi del padronato locale e del meccanismo di gerarchizzazione dello spazio europeo gestito in maniera spesso spericolata da una borghesia continentale sempre più sovranazionale, il quesito catalano del primo ottobre ha risvolti assai più interessanti e di rottura.

La rivendicazione indipendentista catalana ha una storia pluricentenaria, in opposizione ad una costruzione nazionale spagnola di tipo autoritario e sciovinista che è ricorsa alla dittatura per ben due volte nel ventesimo secolo (prima Miguel Primo de Rivera dal 1923 al 1930 e poi Francisco Franco dal 1936 fino alla fine degli anni '70). Fu non solo per reprimere i movimenti dei lavoratori e i moti rivoluzionari che le classi dirigenti spagnole scelsero il terrore, ma anche per stroncare le rivendicazioni indipendentiste dei baschi, dei catalani e di altre nazionalità inglobate a forza in uno stato autoritario e feudale.

Dopo la morte di Franco, all'interno del regime si affermò l'ala più modernista e liberale in economia (ma non per questo meno fascista) interessata a integrare la Spagna nell'allora Comunità Economica Europea e nella Nato. Così il regime non venne travolto ma semplicemente si autoriformò, cambiando pelle pur di continuare a garantire, con forme nuove, il dominio dell'oligarchia economica e politica perno della dittatura. Se il Movimento di Liberazione Basco, da posizioni socialiste rivoluzionarie, rifiutò e contestò a lungo una autoriforma del regime accettata supinamente dalle opposizioni di sinistra spagnole, il movimento nazionalista catalano si integrò senza particolari scossoni all'interno del cosiddetto 'Stato delle autonomie'. La borghesia catalana, ampiamente integrata sia a livello statale che internazionale, ha gestito il potere politico ed economico a livello locale in maniera pressoché ininterrotta dall'inizio degli anni '80. I partiti regionalisti e autonomisti catalani - in primis Convergència Democràtica de Catalunya - hanno a lungo relegato le rivendicazioni indipendentiste al solo livello simbolico, mirando ad aumentare il proprio potere e il proprio

radicamento a livello locale in cambio del sostegno ai governi statali formati alternativamente dai due partiti nazionalisti spagnoli, il Partito Popolare e il Partito Socialista Operaio (sic!) Spagnolo.

Ma questo equilibrio si è rotto all'inizio del decennio in corso. La gestione autoritaria e liberista della crisi economica da parte dei governi spagnoli - sotto dettatura Ue - e di quelli regionali ha provocato la politicizzazione di decine, forse centinaia di migliaia di catalani da sempre lontani dalla contesa tra il campo autonomista e quello nazionalista (spagnolo) oltre che dalle mobilitazioni sociali. In reazione ai licenziamenti di massa, alla valanga di sfratti con l'uso della forza pubblica e ai tagli ai salari e al welfare le piazze si sono riempite. Scioperi, manifestazioni, picchetti e assemblee hanno scosso la Catalogna.

Nel frattempo un blando tentativo di riforma dello Statuto di Autonomia varato nel 1979 dopo l'autoriforma del regime franchista, promosso dagli autonomisti e da alcune forze federaliste di centro-sinistra, ha visto una reazione sproporzionata e violenta da parte dello Stato e delle sue istituzioni. Un testo già ampiamente mutilato dagli stessi promotori catalani è stato ulteriormente sfregiato dalle istituzioni statali, manifestando così l'impossibilità di un aumento graduale e negoziale dell'autonomia di Barcellona.

La confluenza dei due processi - reazione all'austerità e lotta per una maggiore autonomia - unita ad una crescente mobilitazione sociale e politica contro lo stato e i suoi apparati repressivi, oltre che contro la corruzione e l'autoritarismo del governo regionale, ha causato una frattura di tipo storico all'interno dello scenario catalano, con l'indebolimento dell'egemonia di Convergència - nel frattempo trasformatasi in Partit Demòcrata Europeu Català - e il rafforzamento di un variegato fronte independentista sorretto dalla mobilitazione permanente dell'associazionismo nazionalista trasversale e dall'affermazione elettorale di varie forze di sinistra, tra le quali le Candidature di Unità Popolare (Cup), anticapitaliste oltre che independentiste.

La mobilitazione a sinistra e independentista ha di fatto condizionato i regionalisti catalani obbligandoli ad abbracciare rivendicazioni di tipo

nazionalista, che hanno portato alla formazione di un governo il cui obiettivo dichiarato è quello di traghettare la Catalogna verso l'autodeterminazione attraverso un processo di 'disconnessione' politica ed istituzionale da Madrid e dai suoi apparati. Il momento di rottura formale dovrebbe essere rappresentato dal referendum che il parlamento catalano si appresta a convocare per il prossimo 1 ottobre. Che il referendum si tenga veramente ed in forme ufficiali - per intenderci in maniera simile a quelli realizzati in Scozia ed in Quebec - è tutto da vedere: i partiti nazionalisti spagnoli e gli apparati dello Stato non hanno alcuna intenzione di permettere la celebrazione del voto popolare, non riconoscono ai catalani l'esercizio del diritto all'autodeterminazione e stanno intraprendendo un boicottaggio che potrebbe arrivare all'intervento delle forze di sicurezza contro i promotori del referendum, alla sospensione dello statuto di autonomia di Barcellona e all'esclusione degli indipendentisti dalle istituzioni e dagli uffici pubblici, per non parlare dei ricatti sul fronte economico.

Ma esistono contraddizioni anche nel fronte catalanista: il presidente della Generalitat, Carles Puigdemont, ha già perso pezzi consistenti del suo schieramento politico e il sostegno di alcuni importanti dirigenti del suo stesso partito. Di fronte all'acuirsi dello scontro e all'avvicinarsi del momento della verità molti di coloro che hanno a lungo agitato la parola d'ordine dell'indipendenza scelgono di fare un passo indietro. In fondo gli spezzoni dominanti della borghesia catalana non hanno mai abbracciato pienamente la parola d'ordine della separazione da Madrid e la loro scelta sarà improntata ad un pragmatico bilancio costi/benefici. Se lo scontro con Madrid si facesse troppo duro settori consistenti, forse maggioritari, di PDeCat potrebbero tirare i remi in barca, sospendendo o annacquando la procedura di 'disconnessione' in cambio magari di un aumento dell'autonomia fiscale e amministrativa che poi è il succo delle rivendicazioni autonomiste della borghesia catalana. Una scelta che però non sarebbe né facile né indolore per il partito liberal-conservatore catalano, che a quel punto dovrebbe subire l'offensiva delle forze autenticamente indipendentiste e in particolare dei partiti di sinistra catalani, Erc e Cup.

Come detto, a Barcellona in queste settimane si gioca una partita molto interessante, dagli esiti non scontati e che avrebbe forti ripercussioni non solo sugli equilibri interni allo Stato Spagnolo ma su tutta l'Unione Europea. In Catalogna, nel fronte indipendentista, si scontrano due diverse tendenze:

una europeista, liberista, conservatrice sul piano sociale e affatto interessata a mettere in dubbio le attuali collocazioni internazionali, ed un'altra che insieme all'indipendenza chiede l'uscita dalla Nato e dall'Unione Europea, la rottura con le politiche liberiste e una forte discontinuità con gli attuali equilibri politici ed economici.

La Monarchia autoritaria spagnola perderebbe un pezzo consistente, e nascerebbe una Repubblica Catalana all'interno della quale i movimenti sociali e politici progressisti o esplicitamente antagonisti avrebbero un peso consistente in grado di contendere alle forze moderate la guida del processo di costruzione del nuovo stato, di mutare i rapporti di forza, di introdurre nel dibattito politico e nel processo decisionale degli elementi di rottura con la brutta china imposta dal processo di costruzione del polo imperialista europeo.

L'esito di questa dialettica è ovviamente tutt'altro che scontato, ma che la rottura di Barcellona con Madrid apra spazi consistenti alle rivendicazioni di classe è innegabile. Per questo equiparare i referendum di Lombardia e Veneto con quello catalano è un grave errore da parte di quelle forze che si richiamano al progresso e al cambiamento.

## **Per ulteriori approfondimenti consigliamo:**

Presentazione del libro "La sfida Catalana": [https://m.facebook.com/story.php?story\\_fbid=1919352958153009&id=363847880489921&rdr](https://m.facebook.com/story.php?story_fbid=1919352958153009&id=363847880489921&rdr)

Nascita e sviluppo movimento indipendentista catalano e differenze con autonomismo: [https://youtu.be/\\_SJ-2wuEU-E](https://youtu.be/_SJ-2wuEU-E)

Iniziativa "Catalogna. Scacco al re e all'UE" di Rete dei Comunisti, Noi Restiamo e un compagno di Endevant: <https://www.youtube.com/playlist?list=PL5P5MP2SvtGiofWr2O1Fxm2IMXvfHkxbxK>

Quaderno di Contropiano "Competizione globale, competizione imperialistica?"



Nelle ultime settimane, la lotta del popolo catalano è tornata prepotentemente alla ribalta a seguito delle condanne, a oltre cento anni di carcere complessivi, emesse dallo stato spagnolo nei confronti di nove leader politici e sociali del movimento indipendentista catalano, "rei" dell'organizzazione del referendum del 1 ottobre 2017.

Come Noi Restiamo da sempre siamo vicini alla questione del popolo catalano, partecipando attivamente a date di mobilitazione in Catalogna e promuovendo iniziative di controinformazione e solidarietà internazionalista.

Abbiamo quindi deciso, in quest'ottica, di raccogliere una serie di contributi, riflessioni e interventi pubblicati in questi ultimi anni per fare chiarezza sulla questione e individuare le possibilità di rottura che i processi in corso ci pongono davanti, nel cuore pulsante dell'Unione Europea.

**NOI★RESTIAMO**

[noirestiamo.org](http://noirestiamo.org) | [noirestiamo@gmail.com](mailto:noirestiamo@gmail.com)



Noi Restiamo



noirestiamo